

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
950310SP_GBC1.pdf	10/03/1995	SPP	GB Contri	Trascrizione	Correzione Cura Educazione Handicap Normalità Prevenzione

**SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1994-1995
VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA**

**10 MARZO 1995
8° SEDUTA**

LA CURA

GIACOMO B. CONTRI

Ho suggerito la tecnica per la psicoterapia dell'handicap: il cavallo di Damasco.

Il cavallo non deve essere un ronzino, deve essere un destriero, un purosangue. Chi è buttato giù da un ronzino, fra un ronzino e l'andare a piedi non cambia molto. Mentre la vera memoria, efficienza — il nostro concetto di memoria è qualcosa di efficiente, di efficace — è l'idea della memoria di un eccellente inizio, persino di un brillante inizio, che non rifiutiamo di riconoscere neanche all'handicapato precocissimo, a costo di attribuirgliela per ipotesi. Questo è uno dei punti in cui la nostra meditazione fino ad oggi è ancora prudente.

Partendo dalla domanda di M. Grazia Monopoli io direi che l'impostazione che abbiamo dato fino ad oggi ci fa rispondere a proposito della "buona pedagogia" — e in questo momento eguagliamo la parola *pedagogia* e la parola *educazione*; mi viene da osservare che la parola "educatore" peraltro è d'uso — che la nostra impostazione ce l'ha con l'educazione e con la pedagogia, che non ci marcia e anzi piuttosto ci marcia contro. Ricordo ciò che ho detto sulla correzione: che non esiste altro punto di partenza a noi noto che un errore incarnato, cioè una malattia, una patologia, e che il punto di partenza è diventato per chiunque questo, ossia che si parte da un peccato originale, quantunque questo concetto venga formulato da miscredenti o come verità riconosciuta indipendentemente da rivelazioni teologiche, e che allora non si tratta affatto di educare, si tratta di correggere. Non si tratta di formare, ma si tratta di riformare. Non si tratta di sviluppare, ma si tratta di curare. Ecco tre coppie di opposizioni.

Piccolo cenno di *kiultura*: anche i sassi, se si sono completate le scuole secondarie, sanno che ogni qualsivoglia programma educativo, ossia che abbia la parola "educazione" in testa, nasce precisamente dalla negazione dell'esistenza di un qualsiasi peccato originale. Tutt'al più si tratta di fare passare uno dall'essere selvaggio all'essere civilizzato. Il selvaggio non ha peccato originale, non ha alcuna malattia, non ha alcuna psicopatologia.

Io mi sono sempre interessato degli Indiani d'America. Il bravo Freud l'ha proprio detta giusta: ha detto che non ci sono i selvaggi, sono nevrotici anche gli indiani. Ci pensavo negli ultimi tempi perché sono un grande lettore di fumetti e in edicola da un paio di mesi è uscita tutta una nuova serie di storie western e ho rifatto mente locale su un vecchio pensiero.

A proposito dell'indiano selvaggio, — che rientra nell'idea di educazione: si passa dal selvaggio al formato, al civilizzato, al culturalizzato; il peccato, l'errore, la patologia non c'entrano. L'errore, nella trasmissione della soluzione, non ha nulla a che vedere. Questo vuol dire educazione: la negazione di un errore di partenza, che si parte da un errore, che si parte da una crisi.

Uno dei temi che in questa serie a fumetti viene continuamente proposto — è una serie intelligente di fumetti, anche con apparato bibliografico denso — uno dei temi è quello in cui l'uomo bianco, buono, che ha a che fare con un indiano, possibilmente capo indiano, intelligente e abbastanza sviluppato, gli dice: «*Ma insomma, è vero che stiamo arrivando qui e vi stiamo facendo fuori tutti. Ma perché non vi decidete anche voi a civilizzarvi? A coltivare la terra...*» e la tipica risposta è che questo è impossibile. Questa è una risposta nevrotica. Non c'è alcun dubbio. Nell'alternativa fra la dissoluzione e l'assumere i dati di una civiltà che in quanto tale... Essere ammazzati non è bello, e mettersi a coltivare la terra va bene. Essendo l'alternativa all'assumere una certa civiltà e il continuare la propria strada, indubbiamente su scala di individuo questa è una condotta nevrotica. Io non pretendo di avere interpretato nel suo insieme la storia della colonizzazione del Far West e del North East.

Sarebbe impensabile Rousseau senza la storia della colonizzazione.

La nostra concezione di certo non è educativo-pedagogica. La categoria di educazione o pedagogia di certo non è la nostra. La nostra è riformativa, curativa, guaritiva. Piuttosto niente, come si dice; meglio il pollice verso del giudizio.

So che ci sono tanti amici che mi strangolerebbero per questa conclusione. Non esiste il semi-buono del buon selvaggio, ma semi-, che si tratta di fare passare allo stato di civiltà e di cultura con tutte le confusioni fra cultura e civiltà.

Il merito, forse il solo merito, di questi soggetti che chiamiamo handicappati è quello di sostenere a muso duro: *io non mi sviluppo! Tu non mi educi. Non c'è pedagogia che tenga nei miei riguardi.* Almeno in questo ha ragione.

L'handicappato che sapesse dire ciò che sto osservando, addirittura usando il bastone, sarebbe *ipso facto* guarito: *nessuno di voi educatori mi educerà. La cultura non avrà nessun potere su di me.*

L'*idiot savant*, quello che sa moltiplicare fra loro due numeri di cinque cifre in due secondi, è un'opposizione alla culturalizzazione con questo sarcasmo di cultura, con questa pseudo operazione matematica, perché non è una operazione matematica, che consiste nel fare quel calcolo.

Questa non è matematica: è avanspettacolo; è uno spettacolo sarcastico, da teatro barocco. Da scemo che fa lo scemo. L'espressione *non fare lo scemo* è a tutti nota; ma la si dice di solito a un tizio abbastanza sveglio. Qui c'è il *fare lo scemo*. Ho sempre sottolineato una cosa che lei aveva detto, trovandosi a che fare con una ragazzina handicappata e un giorno le ha detto "*Non fare l'handicappata*": un'intuizione corretta.

Riguardo alla prevenzione, la risposta è analoga. Vi ricordo quella volta che venne Giannelli e parlò della prevenzione. Ricordo che mi venne da sbottare ricordando la parabola della zizzania. Non si toglie la zizzania, perché si può strappare con essa anche il frumento. Che si prevengano le epidemie, le malattie organiche. Ma il progetto di prevenzione sul disturbo psichico in ultima analisi è assassino e su scala sociale integrale. Al limite si arriverebbe con una neo-legge Ossicini ai genitori, a fare l'albo di uomini e donne autorizzati a procreare, in funzione dell'essere selezionati per la prevenzione di future malattie psichiche. Risultati ai test a posto per poter procreare e altri no. Cosa da campo di concentramento. Immaginate che il modello venga effettivamente applicato: sarebbe un campo di concentramento.

Il nostro punto di partenza è davvero la crisi, con le sue conseguenze di errore, di malattia, e di patologia. Non è la parola scolasticamente colta la parola *crisi*. E' ciò da cui si riparte. Non esiste per nessuno un altro punto di partenza.

L'idea di prevenzione delle malattie psichiche significa la negazione di queste constatazioni. E' certamente vero che nascere è nascere a rischio. Ma che è quel genere di rischio che è l'unico — continuo a ripetere che è questo il punto di partenza, perché non ce n'è un altro — questo è il rischio: perché è l'unico punto di partenza che possa farci pensare alla salute. Si può parlare di *felix* rischio, *felix* errore così come si dice *felix culpa*. E' fuori dubbio che il mio nascere da mio padre e mia madre era a rischio. Peraltra rischio effettivamente corso. Un bel giorno ho dovuto occuparmi di essere sussidiato per la mia guarigione e non c'è nessuno di voi esente da questo. Nessuno di voi esente da questo, come nessuno al mondo.

Prima o poi ci sarà qualcuno, cattolicissimo, che dirà che bisogna fare la prevenzione del peccato originale. Guardate che è la stessa cosa. Prima o poi ci sarà il teologo di turno che dirà "*bisogna prevenire il peccato originale*".

Vedete che c'è stata una qualche buccia alla parola *educatore*. Noi non vogliamo fare la riforma al lessico d'uso: se usa la parola *utente*, *educatore*, etc. pazienza.

La questione se l'educatore possa rappresentare ciò che già lui stesso già testimonia, la condizione di un eccitamento esterno in modo tale da rinnovare la memoria della soddisfazione. Non è una procedura, ma è una tecnica, ossia una faccenda personale, come l'amore è una tecnica. Ce ne sono anche altre.

Allora, deve proprio presentare la condizione della propria riforma o guarigione. La parola guarigione è la più idonea, perché vede giusto là dove parole come mutamento e cambiamento si prestano all'equivoco dell'imboccabilità di vie non squisitamente personali di questo cambiamento, mutamento.

Mi viene da prendere come esempio il *"ci diamo del tu o del lei?"*. Sappiamo per esperienza che quando delle persone fanno parte di un contesto o vengono da contesti che possiamo chiamare "di compagnia", con tutto il ventaglio di significati che ne viene fuori, dalle compagnie per le vacanze ai compagni di partito, alla Compagnia di Gesù e così via. La parola "compagnia" è quella giusta. Quando si appartiene stabilmente o effimeramente, questa è una distinzione dell'altro secolo, la tendenza è al "tu", ci si dà del "tu". Viene così. Addirittura la persona di più anni, più anziana, che dice alla più giovane *«ma diamoci del tu»*. Io oggi mi metterei a dare del "voi", se avessi un nuovo bambino di due anni, mi verrebbe voglia di dare del "voi" o del "lei". Non sono così ridicolo da fare questa riforma del lessico: è andata così. Anche se mi accorgo che tutte le volte che con i bambini va bene, la natura del rispetto, che non sono le condotte rispettose, il rispetto è tale che solo a farci un po' caso ci si accorge con i bambini stessi che quel tu che viene ovvio, quel "tu" che mio figlio mi dà è quello degli antichi latini, degli antichi romani. Esisteva solo il "tu" e non esistevano variazioni in "lei" o "voi". Ed è osservabile sempre: uomini, donne. Ci si accorge subito quando il "tu" è un "voi" o un "lei", oppure è quel "tu" del massacro, che è la corrente classe del "tu".

Raffaella Colombo menzionava che questa mattina al CSE di Niguarda c'è stata una conversazione su questo punto, sull'essere alcune persone passate al farsi l'orecchio a questa questione. Rilevantissima, perché è un punto che ne rappresenta altri mille. Fino a chiedersi se al tipo handicappato arrivato lì sia il caso di dare del "tu" — che è la prassi corrente — senza pensarci, senza pensiero, o dare del "lei".

Vedete qual è l'atteggiamento della nostra scuola? Non è che adesso insegniamo che — ordine di scuderia — tutti danno del "lei" a tutti. Si tratta del pensiero, del proprio pensiero di ciascuno. In effetti è stato un buonissimo segno che delle persone si siano chieste se all'handicappato arrivato ieri al CSE di Niguarda forse non è il caso di dare del "lei". Ho sempre notato come ogni persona disturbata di ogni specie apprezza oltremodo, oltre ciò che immediatamente è dato di osservare, ma anche come immediatamente dato per l'osservazione, questo segno che non è un semplice segno di delicatezza nei modi. E' un caso di far segno al Soggetto, come si dice "far segno a qualcuno", segno d'intesa.

Anziché sviluppare una risposta completa alla domanda, mi sono appena servito di questo esempio come parte per il tutto. L'educatore — comunque si chiami — nell'esempio del passaggio al rendersi conto ad esempio della questione del "lei", rilevantisima, come eccitamento — questo è un eccitamento, una chiamata — più di un segno d'intesa, è anche un segno di intesa.

E' una chiamata al rapporto che quel niente affatto selvaggio che è un bambino, o l'handicappato coglie come chiamata a Soggetto, a quel Soggetto che non è stato riconosciuto fino a quel momento, anzitutto come pensante e come linguisticamente capace.

In questo caso il soggetto è veramente capace di discriminazione fonologica nel fatto di apprezzare questo lei. E detto non perché abbiamo rifondato l'Accademia della Crusca, che a sua volta si è rivolta a governo e il governo a sua volta, essendo autoritario, impone a tutta la popolazione italiana di darsi del "lei".

Circa il quanto può incidere la lesione organica, ho sempre detto che la risposta venga dal "caso per caso", il che significa dalla finezza. Il nostro operare non è di ciascuno, in qualsiasi posto dell'orbe terracqueo si trovi ad operare, non è un operare in cui si può essere grossolani, si può essere fini. O c'è la finezza o c'è la finezza. Non esiste la non finezza. E non è una faccenda di avere fatto corsi superiori.

Fra le migliori osservazioni del modo di condursi del bambino piccolo vi è l'osservazione dell'eleganza formale della condotta del bambino sano. Per esempio, l'osservazione delle proprie strategie, del bambino sano, allorché vuole ottenere una cosa. Non esiste la non finezza nella condotta del bambino e non ha nulla a che vedere, come Walt Disney ha cercato da sempre di persuaderci, con l'eleganza naturale degli animali nella natura.

La finezza non è obbligatoriamente identica alla delicatezza, perché esiste il caso del buon maltrattamento verbale al Soggetto nella patologia, esiste il caso del maltrattamento verbale che può essere un eccellente finezza.

Un po' come quei tizi di mentalità pretesca, indipendentemente dall'essere preti o credenti, che quando si usa, per esempio noi, in modo del tutto preciso ed esplicito, parole come *malattia* e *patologia*, alcuni di noi si sono sentiti rispondere: *«Eh, ma non bisogna considerare i malati come malati»*. E' offensivo dire "malati".

Ecco: questa è una brutalità, quel tipo di brutalità che corrisponde al concetto di *censura*. Si censura che vi è malattia o patologia: questo è un atto censorio, formale e materiale.

In generale, circa l'incidenza della lesione organica, io suggerisco che la prima risposta generale sia questa: che essa in quanto tale non ha alcuna incidenza. Ma ne ha una che può essere spropositata, ossia fuori dalle proporzioni effettive del danno procurato dalla lesione organica, il fatto che la lesione organica sia colonizzata allorché il bambino piccolissimo viene subito messo in cura: la sua vita viene fatta diventare una vita terapeutica. Allora, la lesione organica viene colonizzata nella cultura della predestinazione, della predestinazione all'essere malati. Ivi compreso, ancora l'amorevolezza apparente di un "trattare bene" che ha come effetto esclusivamente il togliere ancora di più al Soggetto quel poco di difesa che ancora ha. Perché almeno, il solo vantaggio di essere maltrattati, è che le mie difese sono sollecitate in modo abbastanza facile: il maltrattamento sollecita la difesa. Ma se sono, in una cultura che mi ammala, i miei genitori, i miei curatori, e per di più sono trattato apparentemente bene, questo si chiama ricatto. Sono invitato a rispondere alle buone maniere con le buone maniere. Non dovrò difendermi, perché la difesa sarà subito classificata nelle cattive maniere.

Il non rispondere fino al mutacismo può essere benissimo quella difesa che consiste pari pari nel rispondere: «*Io con te non ci parlo*» e il bambino piccolissimo è capace di «*Io con te non ci parlo*». Queste elementari verità vanno riconosciute nel più piccolo.

Noi non ci scolliamo mai di un millimetro dal terra terra. Osservare questo che ho osservato, è osservare il terra terra e restarci attaccati. Anche il bambino piccolo, come il più grande, è capace di «*Io con te non ci parlo*». Il passaggio alla grande patologia individuale è la trasformazione di questo «*Io con te non ci parlo*» a opposizione di principio nei confronti dell'universo intero.

A questo punto viene bene aggiungere che l'operatore che può rappresentare l'eccitamento esterno si trova come condizione per questa possibile efficacia, a presentarsi come eccezione rispetto all'universo: *tutti gli altri hanno sempre fatto così*.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright